

Giorgio Gaber spiega il suo recital "Polli d'allevamento"

Giovani, vi canto senza amore

MILANO — Già cantante confidenziale (« Non arrossire »), urlatore (« Cioè ti dirò »), milanese sociale (« Cerrutti Gino »), da una decina d'anni Giorgio Gaber ha trovato un suo ruolo peculiare nel rapporto — sempre critico e problematico — col movimento giovanile. Uno spettacolo ogni anno o due, in giro per l'Italia per un pubblico abbastanza

fedele (sulle duecentomila persone, temi mai di cronaca o di « battaglia », ma piuttosto di riflessione, di perplessità. Ora Gaber sta girando con uno spettacolo nuovo, Polli d'allevamento (ne abbiamo parlato in occasione della prima milanese). Ma Gaber assicura che è il suo « ultimo spettacolo » di questo tipo.

di UGO VOLLI

Perché, Gaber?

« All'inizio di questo mio ciclo, c'è la scoperta di una "razza" diversa, di facce diverse: i giovani che dieci anni fa si sforzavano di dire no al benessere, di trovare un senso diverso alla vita. Questo rifiuto degli oggetti cui aveva teso spasmodicamente la generazione precedente, questa ricerca autentica, mi aveva interessato e coinvolto. Molto timidamente, con molto pudore, mi ero avvicinato a questa "razza" differente, se non altro per età, fino a identificarmi, a dire "noi" ».

E ora?

« Non sono più capace di dire "noi", non credo più all'aggregazione. Non ho mai aderito a certi sbandieramenti ideologici, mi sono sempre sentito un po' estraneo all'impegno puramente politico; ma quando nel movimento hanno cominciato a circolare quelle tensioni e quegli interrogativi che vanno sotto il nome un po' ridicolo di privato, c'è stato un momento di assoluta identificazione, il "noi". Ora non mi sembra più possibile, mi sembra che quella "razza" sia scomparsa, sono solo capace di dire "io" ».

Di nuovo: perché?

« La "nuova razza" dei giovani era una boccata d'ossigeno, dopo il disgusto. Ora è tornato il disgusto, c'è l'urgenza di riaffermare la propria individualità, il bisogno di sentirsi di nuovo soli in mezzo al deserto. Qualsiasi

forma di aggregazione mi sembra adesso ripetitiva, oppressiva ».

C'è il rischio del disimpegno...

« E' il solito ricatto, o stai di qua o stai di là, o sei questo o sei quello, devi allinearti. Io non credo in una visione della realtà così lineare. Ci sono altri piani di azione, dove non stai di qua né di là. Io credo ancora a un impegno, però individuale, a una lotta che in questo momento è necessario condurre isolatamente. Naturalmente se la realtà non è lineare ma più complessa, non si può sapere a priori qual è il piano su cui riesce fruttuoso il proprio impegno ».

Alcuni hanno portato un rifiuto simile al tuo verso il misticismo.

« Non potrebbe essere la mia scelta. La spiritualità non è il mio piano. Non ci riesco fisicamente, si tratta sempre di una Fede, di un'aggregazione ».

Ma anche fare uno spettacolo come il tuo significa aggregare, dialogare col pubblico.

« E' difficile capire cosa succede nel buio, fra il pubblico. Il mio interlocutore reale è più ristretto, sono i miei amici, le persone che frequento. E poi raccolgo il brusio, quel che c'è nell'aria. I miei spettacoli non fanno aggregazione: mi limito a mettere là delle cose, chi vuole le prende e le usa. Comunque questo è l'ultimo, un ciclo si è chiuso. Quando mi

sono messo a scriverlo con Luporini avevo paura di non riuscirci ».

Che cosa ti interessa ora?

« Questo è un momento di accumulo, sento il bisogno di fermarmi, ripensare, fare esperienze diverse, vedere se so fare anche altre cose ».

Il tuo è un rifiuto totale della politica?

« Oggi mi sembra proprio che la politica non sia rilevante ai fini della mia esistenza. In passato ha cambiato la mia vita, ora non più. Ma diamo a Cesare... ».